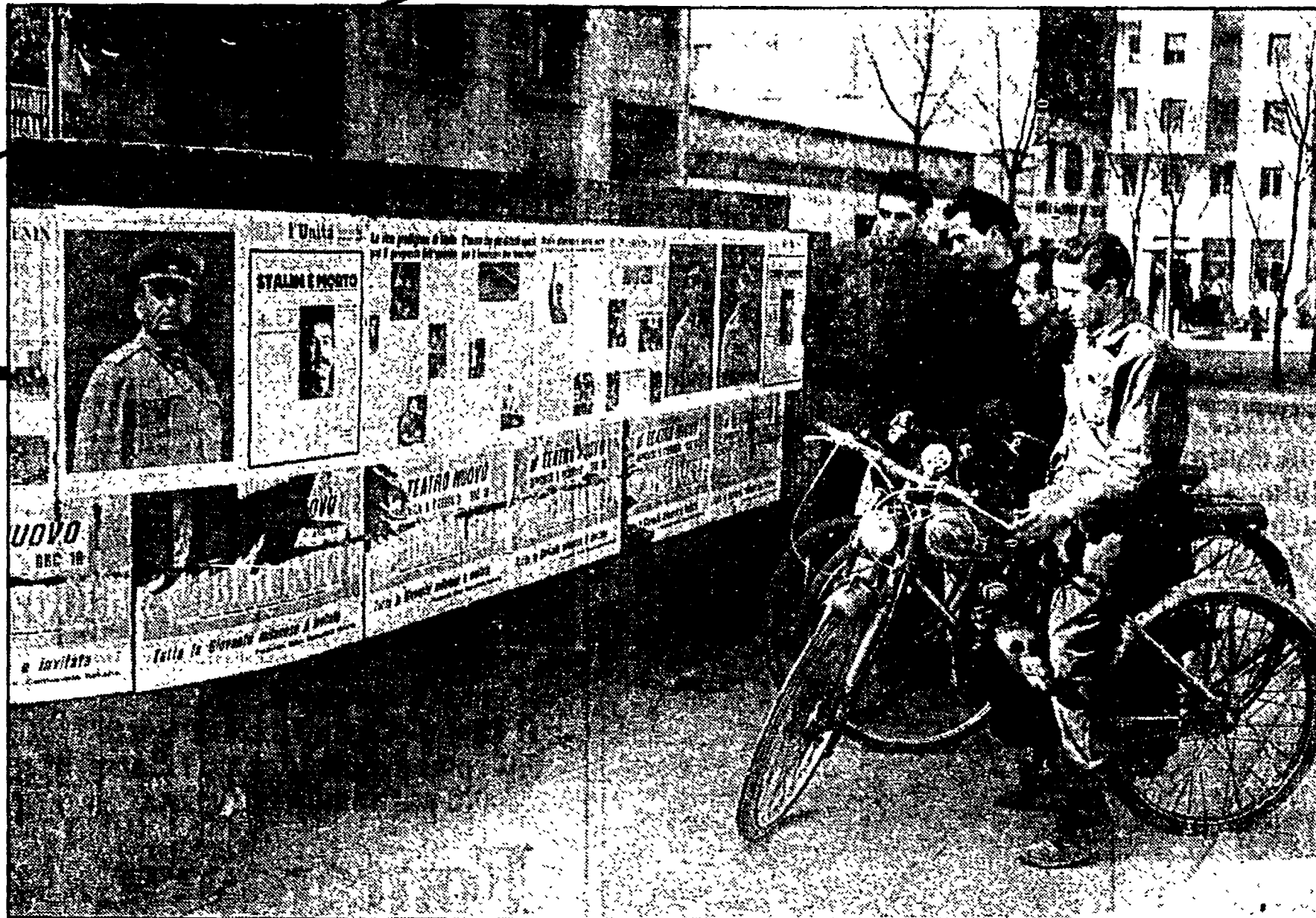


Spettacoli

cultura

Manifesti e giornali murali affissi per le vie di Milano per la morte di Stalin il 3 giugno del 1953



Sono ormai oltre 25 anni che Paolo Spriano continua con rigore la sua attività di studioso impegnato nell'indagine sulla storia del PCI, del movimento comunista e operaio internazionale, del mondo contemporaneo. Basterebbe dunque dire che la sua ultima fatica («I comunisti europei e Stalin», Torino, Einaudi 1983, pagg. 393, lire 25.000) si colloca proprio all'intersezione di questi tre piani di ricerca, del resto difficilmente scindibili tra loro, perché il lettore ne colga subito l'interesse e il valore.

Perché nonostante il terrore non si spezzò il «legame di ferro» che univa all'URSS il movimento operaio europeo? Ecco come Paolo Spriano, nel suo libro ricostruisce gli anni fra il '37 e il '47

Il libro è esattamente quello che il suo titolo promette. Inutile cercarvi qualcosa di diverso. Non è una storia dei partiti comunisti europei. È la più accurata analisi sinora pubblicata del grande tema dei rapporti tra questi e Mosca, tra il movimento comunista internazionale e la sua matrice sovietica (che allora si impersonava essenzialmente in Stalin) durante tutto un decennio cruciale, quello che va dal 1937 al 1947: cruciale — torneremo presto su questo punto — sia per i comunisti che per il mondo nel suo insieme.

C'è dunque il Partito comunista italiano, tema che sappiamo tutti quale posto preminente occupi nell'opera complessiva di Spriano. C'è però anche il più vasto movimento comunista europeo in primo luogo, ma non soltanto europeo, visto che non mancano le escursioni in ciò che accadeva allora nei partiti asiatici e nord o sudamericani. Vi è, beninteso, l'URSS staliniana, coi suoi volti terribilmente mutevoli e contrastanti nel volgere di pochi anni. Vi è infine il richiamo costante ai temi di fondo della politica mondiale di quel periodo, ai suoi rapporti di forza, ai grandi eventi, ai cam-

biamenti che si succedettero con straordinaria rapidità e intensità. Ma soprattutto non si perdono mai di vista — sta qui uno dei meriti massimi del volume — i nessi e i condizionamenti tra queste differenti componenti di quell'unica realtà storica.

Per il movimento comunista il decennio considerato fu cruciale perché registrò — il lavoro di Spriano ci conforta in questa convinzione — il primo tentativo di emancipazione dalla politica sovietica. Tentativo confuso, contraddittorio, balbettante, ma non privo di interesse. Tentativo comunque fallimentare, si è indotti a concludere

a lettura ultimata del volume: Spriano lo chiude infatti con quella che definisce una «nuova glaciazione» del movimento, rappresentata dalla costituzione del Cominform. Attraverso le pagine precedenti si può cogliere anche il limite di una coscienza di sé, ideale e storica, schiacciata sul nascente dalla catechistica diffusione della dottrina staliniana, definita già allora per comodo «marxista-leninista».

La lettura del libro ci dà tuttavia anche che la storia non fu così semplice e univoca. Innanzitutto ci presenta la più minuziosa ricostruzione dei fatti. Lo scenario del mondo cambia con

incalzante successione: i prodromi del secondo conflitto mondiale, il suo avvio, la sua estensione globale, la disfatta fascista, e già è «guerra fredda», spaccatura dell'Europa in sfere di influenza. Bruschi sono anche gli zigzag della politica staliniana, costretta più a reagire agli eventi che non a dominarli. Ma c'è un momento decisivo: la vittoria bellica, con gli obiettivi, circoscritti ma assai precisi, che Stalin le propone. Tra queste coordinate, disegni e glaciazioni — per usare sempre la stessa metafora — si susseguono nel movimento comunista. Spriano

analisi con scrupolo impietoso svolte e contraccoppi: si veda quanto attento è il racconto di ciò che accade nell'oscuro periodo fra il settembre 1939 e il giugno 1941, tra il patto tedesco-sovietico e l'aggressione hitleriana all'URSS. Ecco un libro che conferma come la necessaria sottolineatura dei nessi tra i fenomeni storici non si appresenti affatto con la propensione a giustificare tutto.

Ma proprio da questa ricostruzione emerge, a parer nostro, come la necessità dell'emancipazione del movimento comunista, intesa proprio nel suo senso biologico, in quanto passaggio alla maturità dell'età adulta, si affacciasse proprio allora con la forza di una spinta oggettiva. Frammentaria, episodica, isolata in certi settori e neanche allora formulata esplicitamente, poi perfino conculcata e condannata, ne fu la consapevolezza, che sola poteva consentirle di affermarsi.

Ma il problema tornò ad affacciarsi a più riprese, in molti modi, in forme diverse nei diversi paesi, tanto nei momenti di crisi, quanto in quelli di slancio e di espansione.

Giustificata è dunque la conclusione sulla «glaciazione» del 1947-48. Ma il volume ci consente anche di capire co-

me quel fallimento non sia affatto sufficiente a sminuire e, tanto meno, a liquidare la travagliata esperienza del decennio precedente. Senza un'accurata conoscenza di questo periodo non sarebbe infatti possibile comprendere né il sostanziale insuccesso del Cominform nella sua stentata esistenza, né quanto è accaduto più tardi, specie dopo il 1956, via via — se si vuole — sino alla cronaca dei giorni nostri. Questi eventi esulano, beninteso, dai limiti cronologici che Spriano si è fissato: il libro non ne parla, se non per qualche richiamo qua e là, ma serve ugualmente a illuminarne le origini.

Un'ultima osservazione. Crediamo che anche da queste poche righe possa risultare quanto limitativo sia il giudizio di chi si è affrettato a segnalare nel libro solo le notizie sugli «orrori» legati al nome di Stalin. Questi ci sono, beninteso, senza compiacenti silenzi. Ma già c'erano anche in precedenti lavori di Spriano. Così come in lavori di altri. Francamente, crediamo si possa dire che da molto tempo la storiografia comunista italiana non si è fatta scrupolo di indagare su queste pagine.

Semmai un altro è il punto che ci sembra degno di considerazione in questo volume: l'analisi dei motivi per cui neppure il terrore staliniano, di cui proprio i comunisti furono le principali vittime nell'URSS e negli altri partiti, potesse allora spezzare quello che è stato chiamato il «legame di ferro» del movimento con la sua matrice sovietica. Ma proprio perché questo era tanto forte, ci pare interessante cogliere sin dagli inizi l'opposta tendenza emancipatrice che è via via maturata in diversi paesi.

Giuseppe Boffa

Comunisti nonostante Stalin



Romy Schneider, a sinistra Edith Piaf e in basso, Marlene Dietrich

Di solito si dice che le donne sono curiose. Nel suo ultimo libro Bevilacqua dimostra il contrario e racconta di Edith Piaf, Marlene Dietrich, Zarah Leander e le altre...

Curioso, ergo sum

Essere curioso delle donne, curioso della vite; curioso della madre, curioso della nascita, della morte. Forse si può riassumere così, dell'ultimo romanzo di Alberto Bevilacqua (pubblicato da Mondadori, pp. 264, L. 14.000), il senso delle tappe interne, volutamente aperte, libere e divaganti, fino al dolce ambiguo finale (molto bello), dove l'io narrante immagina la sobrietà di una scena di ritorno alla madre.

Centro del romanzo è, in fondo il rapporto disturbato, interrotto dal protagonista (più o meno identificabile con lo stesso scrittore) e la moglie Marianne, che un bel giorno si è congedata da lui senza complimenti, per poi mettersi con un tipo di manager, metallica figura che nel libro è regolarmente e insistentemente designata come «il mediatore». Attorno all'imperfetta unione dei due, si realizza un intrecciarsi di episodi diversi, per lo più di una memoria anche lontana, dove compaiono varie figure soprattutto di donna e dove, nella sua ossessione erotica, il personaggio (un intellettuale padano trapiantato a Roma), cerca inconsapevolmente o trova «la purezza che circonda il turpe» e si accorge dunque di come «da ogni corpo chiuso nella sua oscurità oscura, si proietta una zona chiara di clemenza».

Altri personaggi, poi, funzionano parzialmente da esca, agiscono per il loro nome, che sulla pagina sembra più grosso degli altri, rilevato o luminoso. Mi riferisco a illustri signore che il curioso vorrebbe conoscere: Edith Piaf, nientemeno, o Marlene Dietrich, Zarah Leander; o Silvana Mangano, Romy Schneider, Jean Seberg. Ma non è il loro — vistose compare che pure conferiscono al libro colore d'attualità — se non un ruolo molto secondario. Sta di fatto che le varie tessere compongono un insieme cospicuo, un meccanismo che passo su passo fa camminare bene il romanzo e che fa della curiosità per le donne (le grandi amanti, le sanseverine, le gelose, le misteriose del catalogo) la visuale metafora ideale di una curiosità per l'esistenza, per una realtà che è sempre inafferrabile, anche quando ti sembra tua, e la tocchi con le mani.

Altri personaggi, poi, funzionano parzialmente da esca, agiscono per il loro nome, che sulla pagina sembra più grosso degli altri, rilevato o luminoso. Mi riferisco a illustri signore che il curioso vorrebbe conoscere: Edith Piaf, nientemeno, o Marlene Dietrich, Zarah Leander; o Silvana Mangano, Romy Schneider, Jean Seberg. Ma non è il loro — vistose compare che pure conferiscono al libro colore d'attualità — se non un ruolo molto secondario. Sta di fatto che le varie tessere compongono un insieme cospicuo, un meccanismo che passo su passo fa camminare bene il romanzo e che fa della curiosità per le donne (le grandi amanti, le sanseverine, le gelose, le misteriose del catalogo) la visuale metafora ideale di una curiosità per l'esistenza, per una realtà che è sempre inafferrabile, anche quando ti sembra tua, e la tocchi con le mani.

Maurizio Cucchi

Cara Ginzburg, ti spiego il tuo Manzoni

POTREBBE forse essere un nuovo «genere letterario», in ogni caso, questa «*Famiglia Manzoni*» di Natalia Ginzburg è in primo luogo un classico della ricognizione storico-psicologica di una grande famiglia, quella di Alessandro Manzoni, attraverso la quale filtra la tempeste di un'intera epoca di transizione, quella della società lombarda da una fase semifeudale a una soluzione già precapitalista, sia pure impersonata, in negativo, dai figli del Manzoni, tutti ribelli al padre o a lui succubi; e, in letteratura, dal tardo classicismo al primo romanticismo che tenta la conciliazione tra fede e ragione, fra illuminismo e cristianesimo.

La Ginzburg comincia con l'interrogare se stessa sulla scelta compiuta: «Che cosa mi abbia spinto a tentare di ricomporre insieme, in un'epoca da me lontana, una storia fatta di persone veramente vissute, non saprei dirlo». Potrei suggerirle, in tutta modestia, la semplice constatazione che il «Lessico familiare» è il suo libro più bello e, in assoluto, uno dei più significativi dell'ultimo cinquantennio. Natalia Ginzburg sente profondamente la problematica familiare (ella non scrive mai «familiare», che pure è più vicino all'etimologia, forse inconsapevolmente affascinata dalla maggiore pregnanza fonemica della forma in «-gia»), cioè i temi ipoteticamente corali dell'unione di sangue e di affetti non tanto dell'esistenza, quanto della mobilità, mutevole, luminosa e insieme oscura, poliforme unità che è spesso la famiglia tradizionale.

Tutta via la Ginzburg che «cantonianamente» aspirerebbe a un concerto senza «a solo» a una vicenda senza protagonisti, ma tutta tenacemente sfumata in una uniformità che anche nei suoi contrasti sappia trovare riparo in se stessa, è anche consapevole, con una amarezza di fondo che turba ma non infrange la sua serenità, dell'utopia di cui è invaghita. Un protagonista sarà sempre presente nella vita di ogni famiglia. Tanto più in una famiglia al cui interno vive e opera una personalità d'eccezione, quale Alessandro Manzoni.

Così è anche in questa nuova prova nella quale, malgrado la programmatica modestia dell'assunto — una ricostruzione d'ambienti quasi esclusivamente fondata su documenti, lettere, frasi autentiche riportate da testimonianze diverse —, raggiunge anche sorprendenti risultati narrativi, là dove l'autrice s'intromette in prima persona, raramente e con cautela, ma con una mordente capacità di sintesi fra cruda cronaca e invenzione di stile.

Esempio tipico, la brevissima, caustica intrusione a proposito della vita e della morte del figlio del Manzoni, Pietro: «Fu completamente divorato dal padre. Fu un semplice sostegno del padre, e null'altro: la sua fida ombra. Si piegò pazientemente a risolvergli

tutte le preoccupazioni; prese su di sé i suoi problemi, i più insignificanti, i più semplici e i più inestricabili; bozza dei libri, le terre; i fatti di Filippo, i fatti di Enrico (gli altri due figli, n.d.r.). Una volta sola volle agire di propria testa e senza interrogare il padre: quando si sposò. Ebbe un matrimonio felice. Alla sua morte precoce, il padre, il grande vecchio cercava di stanza in stanza. Lo prendeva una grande angoscia. Anni prima, a Vittoria, aveva detto che senza Pietro, non gli sarebbe riuscito di sopravvivere — neanche un mese. Pietro morì il 28 aprile, Alessandro il 22 di maggio dello stesso anno 1873.

NEL CONFRONTO dei figli Filippo ed Enrico, a torto o a ragione discorsi dalle sue volontà di patriarca negativamente fermo, il Manzoni ebbe un atteggiamento fermo, cupo, persino impietoso, a rivelare sempre nuovi aspetti della sua complessa e talora contorta personalità di geniale creatore, che vive al centro o nell'orbita di una comunità di spiriti eletti, Beccaria, Imbonati, Tommaseo, Fauriel, Rosmini, Monti, D'Azeglio, Giusti. Mordenti o involontariamente ironici alcuni suoi giudizi. Alla morte del Giusti: «Povero Giusti nel fiore degli anni e dell'ingegno, e quando quell'ingegno così vivo e originale s'andava anche maturanando. Del D'Azeglio che leggeva in salotto il suo futuro «*Etторе Fieramosca*»: «Strano mestiere, quello del letterato, lo fa chi vuole dall'oggi al domani! Ecco qui Massim sicurezza» della Falange libanese: «un vero e proprio specialista di questo tipo di operazioni. È anche la controparte del «*Mossad*». I servizi segreti israeliani, in un rapporto di cooperazione che si è avviato alla metà degli anni settanta e da allora per noi e ci riceva con vero amore e carità... Alessandro sta bene di tutto, ma le forze mai a livello ma la sua immaginazione».

Splendida testimonianza su Manzoni maturo, e già affermato con il suo capolavoro, è la spiegazione, generosa, che Sainte-Beuve dà dell'assurdo dell'amicizia tra Fauriel e lo stesso Manzoni: Fauriel amava le civiltà al loro nascere, e le sorgenti dei flumi; amava l'alba, parafraza la Ginzburg e non il mezzogiorno o il crepuscolo; e così, negli esseri umani, amava la ricerca, la promessa e l'attesa, e non il compimento». E Manzoni era, letterariamente, un essere compiuto.

La via delle citazioni ci porterebbe lontano, con la «preziosità del banale», o con il «fascino del vissuto». Ed altro non resta che indicare in questo libro la coincidenza esemplare di una calma ma intensa ispirazione, con una devota fedeltà all'altra antica testimonianza che consola però pertamente con l'ansia moderna di recuperare e risarcire tesori perduti.

Luca Cenali